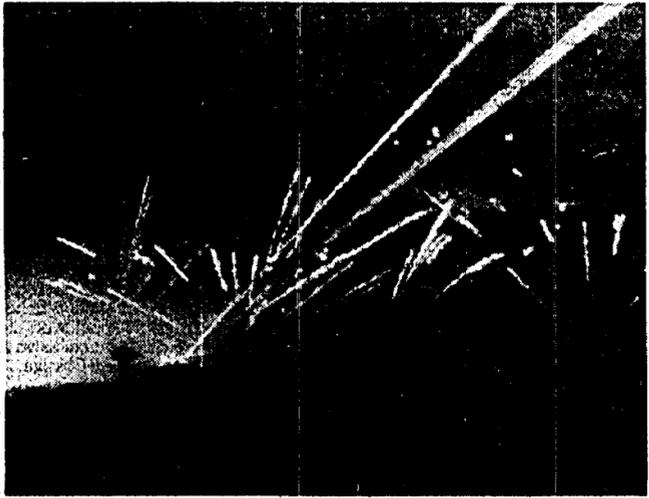


## I 200 giorni di Baghdad



Il fuoco della contraerea irachena durante un bombardamento alleato su Baghdad. Accanto, le macerie del ponte Al-Ahraz

### Il diario dell'uomo di Gorbaciov/3

L'Urss dà il via all'iniziativa per giungere al cessate il fuoco  
«L'avventuroso viaggio in auto e l'arrivo nella capitale irachena: ci preparavamo a scendere nei bunker per il terzo incontro col rais, invece tutto fu molto prosaico...»



# Sotto un diluvio di bombe

## «Saddam entrò, era dimagrito di venti chili...»

Come c'era da aspettarsi, la guerra incominciò con poderosi attacchi aerei. Dapprima sugli aeroporti militari e sui sistemi radar dell'Irak si sono abbattuti i missili lanciati dalle navi americane che si trovavano nel Golfo Persico, poi si sono susseguite le ondate di bombardieri, ivi compresi gli «Stealth» trasferiti in anticipo nella zona.

Credo che Washington avesse organizzato una vasta campagna di disinformazione nei confronti dell'Irak. Alla vigilia dell'attacco, nelle dichiarazioni «tranquillizzanti» dei rappresentanti ufficiali e dei generali americani, si era detto che le forze armate della coalizione sarebbero state in grado di aprire il via alle operazioni militari solo verso la fine di gennaio. Non si può neanche scartare l'ipotesi che comunicazioni mirate venissero passate a Baghdad, come pure ad altri paesi arabi, tramite «uomini di fiducia».

Comunque sia, dal punto di vista tattico, ci si era alla fine avvalsi del fattore sorpresa prima di infliggere il colpo sull'Irak. È credibile che Saddam Hussein supponesse fino all'ultimo che le «forze multinazionali» non avrebbero scatenato le operazioni militari. È stato un altro dei suoi errori, forse, quello fatale.

Durante l'ultimo viaggio a Baghdad - di ciò ci parlerò più avanti - mi raccontarono che appena gli fu comunicata la proposta del presidente Bush per uno scambio di visite dei ministri degli Esteri degli Usa e dell'Irak, Hussein sbottò rivolto ai suoi collaboratori: non ve l'avevo forse detto che l'Unione Sovietica ci intimorisce con l'inesorabilità dell'attacco, mentre gli eventi seguono un altro corso?

Ma gli avvenimenti in realtà non avevano preso un'altra piega. Sin dalle prime ore e dai primi giorni della guerra negli Usa e negli altri paesi meridionali di confine dell'Unione Sovietica che distano dall'Irak 250-300 chilometri.

funzione gran parte delle rampe missilistiche utilizzate anche per colpire Israele e l'Arabia Saudita.

Un significato particolare rivestiva, secondo l'Irak, il bombardamento missilistico di Israele. Era ovvio che l'Irak volesse coinvolgere Israele nella guerra per mutare completamente, in questo modo, la fisionomia del campo di forze in conflitto. Hussein, indubbiamente, contava sui fatidici paesi arabi, aderenti alla coalizione antirachena, sarebbero stati costretti a cambiar fronte.

In Israele, difatti, si sollevò un'ondata di indignazione, montò una pressione dell'opinione pubblica sul governo allo scopo di spingerlo a una risposta armata alle provocazioni irachene. Fermare la dirigenza israeliana è costato notevoli sforzi. Lo fecero principalmente gli Stati Uniti. L'Unione Sovietica condannò senza mezzi termini il bombardamento missilistico di Israele e dell'Arabia Saudita.

Frattanto la guerra conosceva una escalation. Sempre più intensi si facevano i bombardamenti e i lanci di missili sull'Irak e sui concentramenti di truppe irachene in Kuwait. Bersaglio numero uno erano gli obiettivi e gli impianti militari, le imprese industriali che lavoravano per l'esercito iracheno. Gli Stati Uniti conferivano un'importanza specifica ai colpi diretti sui reattori nucleari, le industrie chimiche e i centri in cui potevano essere messe a punto armi biologiche. Sono stati, naturalmente, richiesti subito documenti sugli eventuali influssi della demolizione di questi obiettivi iracheni sui paesi vicini tra cui si annovera anche l'Urss. Il presidente sovietico incaricò di questo accertamento i rispettivi servizi scientifici e tecnici. Fu introdotto un controllo continuo, 24 ore su 24, sulle zone meridionali di confine dell'Unione Sovietica che distano dall'Irak 250-300 chilometri.

Mosca, intanto, fu istituito un «gruppo di crisi». Ne facevano parte i ministri degli Esteri, della Difesa, degli Interni, il presidente del Kgb, il consigliere del presidente per gli affari internazionali, A.S. Cerniav, ed io. Ai lavori di questo gruppo partecipavano il consigliere del presidente per i rapporti con la stampa, V.N. Ignatenko, il viceministro degli Esteri, A.M. Belonogov. Posso dire con assoluta certezza: nel «gruppo di crisi» hanno lavorato persone che tra loro si

EVGHENIJ PRIMAKOV

capivano al volo.

Al terzo giorno di guerra - il 19 gennaio - il «gruppo di crisi» prese la decisione di intervenire con un'altra iniziativa politica al fine di far cessare la guerra nel Golfo Persico. L'ambasciatore sovietico a Baghdad fu incaricato di entrare immediatamente in contatto con Saddam Hussein e di trasmettergli attraverso il ministro degli Esteri Tarek Aziz quanto segue: se noi riceveremo - in via confidenziale - assicurazioni dall'Irak sulla sua disponibilità a ritirare incondizionatamente e senza riserve le truppe dal Kuwait, ci rivolgeremo agli Stati Uniti con la proposta del cessate il fuoco. Preventivamente (lo vorrei rilevare in modo particolare, considerando le accuse di coloro che non sostenevano le vere circostanze) oppure le ignoravano, dichiarando che noi avremmo agito «dietro le spalle di Washington» il presidente Gorbaciov aveva informato la dirigenza americana degli sforzi intrapresi dall'Unione Sovietica.

Baghdad tacque per due giorni e poi fornì una risposta negativa dichiarando alla radio che proposte di tal genere «era meglio rivolgerle al presidente Bush».

Intanto, le operazioni militari cominciarono ad assumere nuovo profilo. Nel raggio d'azione dei bombardamenti aerei e missilistici venivano coinvolti sempre più spesso pacifici cittadini di Baghdad e di altre città. Vennero distrutte tutte le centrali elettriche del paese. Di conseguenza smisero di funzionare gli impianti di depurazione dell'acqua e gli impianti di pompaggio necessari all'esercizio delle fognature. Tutto questo preludeva a conseguenze gravi, incluse le epidemie. Le bombe cominciarono a colpire bersagli che a stento potevano essere rinnovati tra quelli militari, ad esempio tra ministeri e altri edifici di prestigio.

La guerra nella zona del Golfo Persico assumeva anche una dimensione ecologica. L'Irak aveva scaricato nelle acque del golfo un'ingente quantità di greggio. Quella macchia di greggio ha creato un pericolo per l'ambiente circostante che si proietta negli anni avvenire. L'Irak allo stesso tempo reiterava la minaccia di usare tutti gli strumenti di sterminio di massa disponibili. Saddam Hussein lasciava intendere che si trattava di armi sia chimiche che batteriologiche e nucleari. Secondo numerosi specialisti, l'Irak non possedeva armi nucleari, ma non si

escludeva che potessero essere utilizzati a scopo bellico materiali radioattivi con una tecnica di nebulizzazione sopra le truppe o forse anche sopra l' popolazione civile d'Israele e dei paesi arabi della zona del Golfo Persico. Ciò suscitava preoccupazioni particolari. Colpivano anche alcune «controllazioni», che mano a mano venivano messe in circolazione da parte degli Stati Uniti sulla possibilità di impiego di armi nucleari tattiche nella battaglia terrestre contro l'esercito iracheno.

Tra il 26 e il 29 gennaio si trovava a Washington il ministro degli Esteri A.A. Bessmertnykh. Fu adottata una dichiarazione congiunta sovietico-americana in cui si diceva: i ministri continuano a ritenere che la cessazione delle operazioni militari è possibile e che l'Irak assumerà un impegno inequivocabile ad andarsene dal Kuwait. Si sosteneva altresì che tale impegno doveva essere corroborato subito da passi concreti volti alla piena applicazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Questa constatazione era estremamente importante in quanto, senza equivoci di sorta, ridefiniva l'obiettivo all'obbligo dell'Irak ad abbandonare il Kuwait senza condizioni.

Proprio quella parte della dichiarazione fu sottoposta ad un'aspra critica negli Stati Uniti. Si cominciarono ad individuare «diverse letture» nell'approccio ad una soluzione della crisi kuwaitiana, una diversità non solo tra l'Urss e Usa, ma anche tra la dichiarazione sovietico-americana e la Casa Bianca.

Il secondo passaggio che suscitò critiche fu la menzione nella dichiarazione sovietico-americana del fatto che le fonti di conflitto e di instabilità nella regione non si sarebbero potute eliminare senza un processo che comportasse la pacificazione tra Israele, gli Stati arabi e i palestinesi. Si percepiva che un irrigidimento di posizione veniva reclamato negli Usa dalle forze più influenti.

Alla riunione del «gruppo di crisi» del 9 febbraio Mikhail Gorbaciov disse che aveva deciso di cedere immediatamente con una dichiarazione personale sullo stato della crisi kuwaitiana. Era necessario, quindi, entrare ancora una volta in contatto diretto con la dirigenza irachena. Una delle proposte fu quella di invitare

Tarek Aziz a Mosca. No, bisogna inviare un nostro rappresentante direttamente da Hussein - disse il presidente - Non abbiamo tempo per colloqui «intermedi». Rivolgendosi a me, il presidente soggiunse: occorre partire al più presto possibile.

Lo stesso giorno fu pubblicata la dichiarazione di Gorbaciov in cui si sottolineava che gli avvenimenti nella regione del Golfo Persico stavano assumendo un carattere sempre più inquietante e drammatico. La minaccia di una distruzione catastrofica incombeva prima sul Kuwait, ma ora anche sull'Irak. Si confermava la linea coerente della dirigenza sovietica in sostegno delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, ma al tempo stesso si metteva in rilievo che la logica e il carattere delle operazioni belliche davano luogo al rischio di andare oltre l'impendente definito in quelle risoluzioni.

Nella dichiarazione si diceva esplicitamente che in caso di impiego delle armi di sterminio di massa tutta la comunità mondiale sarebbe stata scossa dalle fondamenta. Quel momento fu definito come critico. «Io invio immediatamente un mio rappresentante personale per un'incontro con Saddam Hussein», dichiarò Mikhail Gorbaciov.

Questa volta raggiungere Baghdad fu di gran lunga più difficile. Si ritenne che il miglior percorso fosse quello che attraversava l'Iran. Per approdare alla decisione si soppesarono non solo considerazioni logistiche collegate alla collaborazione delle autorità iraniane per organizzare il viaggio fino alla frontiera irachena. Si pensava ad un incontro all'aeroporto di Teheran con il viceministro degli Esteri, per giunta a ridosso di un'iniziativa di pace che l'Iran aveva appena formulato. Alcuni giorni prima aveva già compiuto una visita a Teheran il viceministro degli Esteri dell'Urss, A.M. Belonogov. I suoi colloqui si erano rivelati molto utili ed io volevo prendere conoscenza, prima di andare a Baghdad, delle impressioni più fresche e delle idee degli iraniani circa l'atteggiamento della dirigenza irachena. Il nostro incontro poi si tenne e fu all'altezza delle attese.

Le autorità ufficiali iraniane consentirono il volo del nostro aereo da Teheran fino a Bahtaran (ex Kerman-shah) e da lì ci misero gentilmente a disposizione un'auto con la scorta che usammo per un percorso di quattro ore fino al confine. Alla frontiera irachena era ad attenderci il vice ministro degli Esteri dell'Irak, S.Fejal

e l'ambasciatore sovietico V.V. Posuvaliuk. Era ormai tarda sera e ci avviammo a grande velocità verso Baghdad. I far, che una delle macchine della nostra compagnia colonna accendeva a intermittenza, illuminavano tratti di autostrada squarciando un buio pesto. Non appena raggiungemmo i sobborghi di Baghdad dopo due ore e passa di viaggio, la colonna si sciolse subito. Le macchine a bordo delle quali viaggiamo - apparsi che questo avveniva per tutte le automobili dei dirigenti iracheni - erano state inzestate di fango a scopo mimetico. Mi chiesi però se non fosse proprio il fango a far distinguere quelle macchine dalle altre e a smascherare coloro che le usavano.

Ci sistemammo all'hotel Al-Rashid, dove giungemmo alle 11 di sera. Ci dissero che era il luogo più sicuro nella capitale irachena poiché vi erano alloggiati i giornalisti stranieri e, tra gli altri, Peter Arnett della Cnn americana, diventato famoso in tutto il mondo. Mancava la luce, gli ascensori erano fermi, nella mia camera davvero di lusso era accesa una lampada a cherosene e mi avevano riservato, a differenza dei miei colleghi, un privilegio in più: nel bagno c'erano delle toilette piene di acqua.

C'era silenzio. I bombardamenti, che normalmente, cominciarono già a quell'ora, ritardavano per una ragione sconosciuta e i giornalisti che venivano a trovarmi, attirati dal «luminoso», scherzavano: «Perché non rimarrete più a lungo, forse smetteranno di bombardare». Ma, come si suol dire, omiserico quel gesto scaramantico. Un'ora dopo attaccò a suonare la sirena d'allarme e in quelle due notti da me trascorse a Baghdad, secondo la testimonianza di molti che ebbi modo di incontrare, i bombardamenti della città furono tra i più accaniti.

ella tarda notte ci comunicarono che il colloquio con Aziz si sarebbe svolto alle 11 del mattino. Egli scelse come luogo dell'incontro la residenza del nostro ambasciatore. Il giorno dopo, il colloquio non era quasi neppure cominciato e già ci piombarono addosso le accuse all'indirizzo dell'Unione Sovietica e della sua politica che per poco non aveva «dato il via libera» ad una «guerra dell'Onu contro l'Irak».

Proposi a Tarek di passeggiare un po' sul prato. Anche quando rimanemmo soli, la conversazione continuò ad essere spigliata. Pensai che Tarek lo facesse

## LETTERE

### Del Kurdistan si parla solo se «è in arrivo aria fredda»

Caro Unità, un popolo di 20, forse 25 milioni di cittadini senza Stato, di individui ignorati anche come nazione. Eppure attende qualche vecchio prelato di prima della 1ª guerra mondiale nella carta dell'Asia minore si legge: Kurdistan. La terra dei kurdi. Anche loro sono stati usati in questa guerra. Si è parlato finalmente di loro in questi 42 giorni e questo è un bene perché molti, che non sapevano nulla dell'esistenza di questo popolo, ora sanno. Ma ancora una volta se ne è parlato male. Si sono usati per mostrare al mondo la ferocia di Saddam Hussein. La televisione, soprattutto «Samarqanda», ci ha mostrato migliaia di vittime kurde. Le immagini erano terrificanti. Ma più terrificante era il pensiero che molti sapevano e che per anni molti hanno taciuto.

Ma Saddam Hussein non era feroce, quando usava la sua ferocia nutrita per circa 20 anni da tutti i Paesi del mondo «civile», solo con i kurdi, lo era con tutti gli iracheni. Solo i fedelissimi erano risparmiati (7000 uomini della guardia presidenziale e relative famiglie). Il popolo iracheno ha subito per anni il terrore di un regime che, anche se dispotico e sanguinario, aveva però riconosciuto ai kurdi un certo status a differenza di altri Paesi dove essi vivono pur numerosi, vedi la Turchia. In Irak i kurdi hanno un'università (o almeno l'avevano; infatti fino a qualche anno fa, prima della guerra con l'Iran, ce n'era una a Sulaimaniya); parlano la loro lingua, c'è una emittente televisiva che trasmette in kurdo. In Turchia se si parla kurdo si viene arrestati: la Turchia è un Paese Nato.

Perché dunque gli alleati, portatori di giustizia, non dicono e non fanno nulla? Ma molti kurdi vivono in Iran e in Siria. L'aver fatto assapora della coalizione vittoriosa e l'essere stati neutrali da parte degli ayatollah è un prezzo sufficiente per seppellire il diritto dei kurdi a essere riconosciuti, se non altro, come nazione?

In questi giorni di guerra ci sono stati anche episodi che, in altri tempi, avrebbero causato l'ira. I kurdi sconosciuti ai più, il Kurdistan scomparso dagli atlanti. Eppure una sera ascoltando le previsioni meteorologiche, prima del telegiornale, il colonnello di turno ha detto: «È in arrivo aria fredda dal Kurdistan».

Finalmente il cessate il fuoco. La guerra finisce e si aprono gli spiragli di una difficilissima pace. Chi parlerà ancora dei kurdi?

Adele Vannini, Roma

gnanti di sostegno. Attualmente, nel nostro Istituto, sono iscritti cinque alunni disabili, dei quali almeno tre necessitano, in modo impellente, del sostegno. Sono pertanto compromesse l'utilità della loro permanenza a scuola e la possibilità di seguire in modo positivo le lezioni.

Riteniamo che questo grave disinteresse, da parte degli organi competenti, nuoccia alla complessità dell'istituzione scolastica e, ancora una volta, rammaricandocene, dobbiamo constatare come, a pagare, siano sempre i più deboli.

prof. Luigi Alessio, Antonio Bratore, Paolo Gallizio, Mario Daniele, Nino Costantino, Bruno Pavese, Rosalba Borasi, Alberto Barbero, Ornella Castellari, Ines Bonanno, Fossano (Cuneo)

### Sempre opportuno metter in guardia contro insidiose speculazioni

Caro direttore, scrivo per esprimere la mia indignazione nei confronti di coloro che, usando toni burocratico-intimidatori, mandano ad ignari lavoratori autonomi offerte di abbonamento a riviste da essi pubblicate. Tali offerte sono confezionate, sia graficamente sia sintatticamente, in maniera da poter indurre a credere che si tratti di versamenti obbligatori in favore di enti pubblici. Capita però che qualche (spero pochi, ma temo molti) artigiano o commerciante non abbia la prontezza per chiedere delucidazioni o non abbia la dimeticchezza con la lettura di quel tipo di linguaggio, sufficiente per evitare di fare una spesa indesiderata.

Sergio Bianco, Trepuzzi (Bari)

### Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia del suggerimento sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

### «Un lavoro positivo che rischia di essere vanificato»

Signor direttore, all'Istituto tecnico industriale «G. Vallauri» di Fossano, dall'anno scolastico 1989/90, secondo la circolare ministeriale n. 262 del 22/9/1988, nelle classi del «biennio» sono stati inseriti alcuni allievi disabili fisici e psichici.

Tale circolare prevede, per ogni allievo disabile, un insegnante di sostegno per un certo numero di ore settimanali, a seconda della gravità dell'handicap.

L'inserimento avvenuto nello scorso anno scolastico è stato positivo grazie, anche, al buon lavoro svolto dagli insegnanti di sostegno preposti. Per ogni allievo sono stati attivati gruppi di lavoro che prevedevano la partecipazione di varie componenti.

Questo lavoro rischia di essere vanificato, perché il ministero della Pubblica Istruzione, per l'anno scolastico in corso, non ha dato le disposizioni necessarie per la nomina, da parte dei provveditori, degli inse-

Traduzioni di:  
PAVEL KOZLOV  
ANNA ZAFESOVA

Lunedì  
l'ultima puntata